

Giuseppe Vittori

RIFORME Il blitz del governo

Errani: una legge confusa e contraddittoria fatta a strappi, sotto i ricatti reciproci. Martini: pugnalata l'autonomia delle regioni per salvare l'unità del Polo



Ad accantonare le critiche, anche se resta qualche distinguo, sono soprattutto gli uomini di Forza Italia, primo tra tutti Galan Formigoni invoca il federalismo fiscale

ROMA Prima dell'approvazione delle riforme costituzionali, il fronte dei «governatori» delle Regioni s'era trovato unito. Ora, a voto già espresso, tornano a dividersi a seconda delle appartenenze politiche. Le perplessità nel merito, ovviamente, restano: prima di tutte quella «contestualità affievolita» che aveva sollevato la rivolta. La norma cioè che lo scioglimento di un consiglio regionale non fa decadere i senatori eletti con lui, ma il nuovo consiglio ha vita solo per il resto del mandato senatoriale.

Le critiche restano, ma per i presidenti regionali di centrodestra conta di più lo schierarsi con la propria maggioranza. Il più deciso è Giancarlo Galan, presidente del Veneto: «E uno! Il primo passaggio è andato in porto. Da oggi si può finalmente dire che l'Italia si avvia nel senso di diventare una Repubblica federale». Più prudenti Ghigo e Formigoni, rispettivamente presidenti di Piemonte e Lombardia: fatta la riforma, adesso bisogna renderla vitale riconoscendo alle Regioni l'autonomia finanziaria che può venire solo dal federalismo fiscale, dicono. Galan, che è anche il presidente della Conferenza delle Regioni, si spinge un po' più in là: oggi s'è fatto «un importante passo avanti verso la completa riforma federale dello Stato». Esulta Formigoni, ma con cautela: «Mi auguro che la riforma proceda e sia definita nel giro di qualche mese in modo che possa seguire il federalismo fiscale. Ho qualche perplessità sulla composizione del Senato Federale, riguardo a cui abbiamo sempre auspicato che per-

I governatori tornano a dividersi

Solo quelli del centrosinistra criticano le riforme, e lo strappo alla Costituzione, nel giorno del voto



Claudio Martini
Presidente
Regione
Toscana
Dario Orlandi

Dellai (Trento): ma quale federalismo Noi, nelle regioni a Statuto speciale stiamo peggio di prima

mettesse il dialogo e il confronto tra il governo nazionale e quelli regionali. Invece non mi sembra ottimale». Il governatore del Lazio Francesco Storace - che fino a ieri s'era scagliato con veemenza contro la riforma - oggi sbandiera invece la sua piccola vittoria, la questione di Roma Capitale: così «viene messa al bando l'ipocrisia su Roma Capitale: per la prima volta la città potrà

decidere del proprio sviluppo». Già, ma la città di Veltro sarà subordinata alle regole dettate dalla Regione di Storace. Forte e dura è invece la critica che viene dai governatori del centrosinistra, tutt'altro che rassegnati. Il vicepresidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, parla di «norme confuse e contraddittorie, che rendono permanentemente il conflitto tra le istituzioni e pro-



Tg1

Immaginiamo per un attimo che Tony Blair dica: «Bisogna essere uniti contro il terrorismo, la mia maggioranza è compatta e lo è sempre stata, non posso salvare l'Arsenal e il Liverpool». Ebbene, qualcuno pensa che la Bbc aprirebbe così il suo notiziario serale? Certo che no. Invece, avendo Berlusconi detto le stesse cose, il Tg1 tralascia il resto perché il "premier" si è esibito così a Bruxelles. Siamo dunque a Bruxelles e, ancora una volta, vorremmo seppellirci: quattro quatto, Berlusconi arriva alle spalle di Blair, già seduto e gli dà una strizzatina alle spalle, neanche fossero riuniti per la solita partita a bridge. Eh, se al posto di Blair ci fosse stato Churchill, a Berlusconi avrebbe tagliato le mani.

Tg2

Causa partita di Uefa, un Tg2 velocissimo. Tanto veloce che Dario Laruffa esordisce dicendo che la «devolution dà grandi poteri alle Regioni», ma omettendo il particolare che proprio le Regioni si sono pronunciate già con un secco rifiuto dell'Italia modello bossista. Altra omissione per il professor Fisichella: dai banchi di An ha condannato senza appello il voto, accusando il suo partito di «eversione». C'era spazio, invece, per Fini, così caro al Tg2. E cosa doveva dire Fini? Che la riforma non spacca il paese, ovvio.

Tg3

Berlusconi non trova alleati nella maggioranza e, così, sparisce il decreto «salvacalcio». Tanto, glielo avrebbero bocciato in sede europea: «Se è un aiuto di Stato - ha detto Prodi - abbiamo dovuto negare le stesse cose a imprese con dipendenti che guadagnano 1000 euro al mese o giù di lì, quindi...». Le società disinnestate adesso dovranno vedersela da sole: le banche compiacenti sono sotto tiro e chiudono i cordoni delle borse. Il calcio stellare è affondato. Esultano i leghisti per il sì alla devolution. Serviranno altri tre passaggi parlamentari e - di sicuro - ci sarà anche il successivo referendum. Ciò non toglie che le parole più accorate - mandate in onda dal Tg3 - sono arrivate dal professor Fisichella, costituzionalista di An: «Contro il Parlamento, la Corte Costituzionale, il Capo dello Stato si è consumata una indiscriminata violenza eversiva». Oggi il Tg3 seguirà in diretta lo sciopero generale.

ducono un danno al Paese». Particolarmente grave, per il presidente dell'Emilia Romagna, il procedere «a strappi, sotto reciproci ricatti, ignorando le osservazioni e le critiche di autonomie locali e Regioni». Il presidente della Toscana, Claudio Martini, nota che non si è risposto alle proposte di modifica delle Regioni: «Una giornata nera per le Regioni e il Paese. Per salvaguardare la

tenuta interna del Polo si è pugnalata l'autonomia delle Regioni. Formigoni è ottimista sull'avvio del federalismo fiscale? Chissà perché. Il processo che doveva dare il via a questa riforma è da anni al palo. Doveva essere varato il 31 marzo

2003, termine prorogato al prossimo 30 settembre. Ma ad oggi l'Alta Commissione non si è neppure riunita. È uno «strappo costituzionale di inaudita gravità» che scempra la Costituzione, dice Vito D'Ambrosio (Marche). Lorenzo Dellai, provincia di Trento, lamenta lo scippo dei poteri alle amministrazioni a statuto speciale. In campagna elettorale regionale, dice, in Trentino «erano venuti i ministri a promettere che in caso di modifica degli Statuti avrebbero fatto una legge che avrebbe garantito l'autonomia. Ora approvano un emendamento che garantisce ancora meno di quel che già avevamo».

Cerca di stemperare le polemiche il ministro La Loggia: «È un grosso passo, atteso da più di trent'anni. È un impianto molto equilibrato, che bilancia meglio i poteri tra centro e periferia. È una riforma efficace che proseguirà il suo percorso, con possibili miglioramenti alla Camera». E si «augura» che entro l'anno si avvii il federalismo fiscale. Una pia speranza.

D'Ambrosio, Marche: uno gravissimo strappo costituzionale Bubbico, Basilicata: un colpo di mano

l'intervista
presidente della Nie

Marcucci: «Questa è l'Unità, forte e autonoma»

Con il direttore non c'è alcun problema. Abbiamo sentito il desiderio di esprimere una evidente solidarietà a Fassino. Ma il giornale l'aveva già fatto

Natalia Lombardo

ROMA Poco più di un anno fa, intervistammo Marialina Marcucci, presidente della Nuova Iniziativa editoriale (Nie), società editrice de l'Unità. Eccoci di nuovo a cercare di fare chiarezza su quelle che lei stessa definisce «fibrillazioni annuali alle quali rispondere...»

Cominciamo dal comunicato del Cda Nie di solidarietà a Piero Fassino. Questa non si discute, ma la rilevanza con cui è apparso sul giornale è stata letta come un altro messaggio. Qual era il senso che avete voluto trasmettere, come azionisti?

«Noi, intendo il giornale tutto, la direzione, la Nie, la redazione, abbiamo raggiunto un primo obiettivo: affermare il diritto dell'Unità ad esistere e ad avere autorevolezza. Evidentemente c'è un mal di pancia per il solo fatto che esistiamo come il giornale che ha opposizioni. Piero Fassino, leader del partito più grande dell'Ulivo, in cui ci riconosciamo, ha subito sicuramente un'aggressione. Quindi ci siamo sentiti, oltre che come giornale, che ha i suoi modi per farlo e l'aveva fatto, il desiderio di esprimere la solidarietà in modo molto

evidente e definitivo. Questo era il senso, niente di più, né di meno. Abbiamo utilizzato forse per la prima volta il nostro quotidiano, pensando che non bastassero le lettere o le telefonate fatte. Vedendo come questo episodio, perché di per sé è un episodio, fosse significativo e avesse oscurato una manifestazione così grande, abbiamo sentito il bisogno di stigmatizzarlo con forza».

Lei dice: il giornale aveva i suoi modi per farlo, e l'ha fatto. La polemica è nata proprio dalla valutazione su quanto l'Unità avesse condannato l'aggressione. Secondo lei non c'è questo equivoco?

«Non c'è, e oggi (ieri, ndr.) sul giornale leggiamo la lettera di Anna Serafini e la risposta di Furio Colombo che, pur non essendo una spiegazione, racconta come è stata vissuta la cosa. Mi sembra sia una chiarificazione alta».

All'esterno, però, il comunicato della Nie è stato letto come una sfiducia alla direzione, il Riformista titolava: «Ceffoni editoriali all'Unità. Ultimo avviso a Colombo». Soprattutto, nella segreteria Ds di martedì è stato valutato come una presa di distanza dalla linea del giornale. Nel resoconto

da noi pubblicato, si diceva che Fassino aveva visto un segno «di fatti nuovi che bisogna incoraggiare». Un cambiamento di direzione?

«Come editore dell'Unità non commento ciò che esce dalla segreteria Ds, perché è un altro luogo rispetto a noi editori e a noi giornale. Il fatto nuovo? Può essere riferito al fatto nuovo che noi ci siamo espressi, ma non voglio fare interpretazioni. Non lo vivo però come commento negativo. Da quando è rinata l'Unità gli altri mezzi di comunicazione colgono segnali dove non ci sono, per raccontare al mondo che la direzione è in discussione, o che l'azionariato cambia drasticamente chissà perché... Come Nie stiamo zitti, ma ora ne stanno



Cda e azionisti hanno dimostrato di saper lasciare alla direzione e ai giornalisti la loro autonomia

dicendo troppe, mettiamoci un punto. L'Unità è il giornale che tutti leggono, molto vicino a quell'area culturale in cui i Ds sono il maggiore partito, resta però un giornale autonomo dove il Cda e gli azionisti hanno dimostrato di saper lasciare alla direzione e ai giornalisti la loro totale autonomia».

Su questo non c'è dubbio. Tutto ciò si intreccia alla difficile dialettica con i gruppi parlamentari Ds che garantiscono il finanziamento pubblico. Quale deve essere il rapporto fra questi e la linea editoriale?

«Del giornale credo debba essere rispettata l'autonomia. L'ho detto un anno fa qual è il rapporto».

Ecco cosa disse il 18 gennaio 2003: «Del contributo pubblico all'editoria usufruiscono circa sessanta testate, i fondi vengono ripartiti in base alle copie vendute, quindi se l'Unità oggi ha un buon contributo (12 miliardi e mezzo di vecchie lire) è perché ha fatto un buon giornale. Quei contributi ce li danno a pari merito i parlamentari firmatari e i lettori che crescono di giorno in giorno».

Una polemica solo esterna?

«Il messaggio vero è questo, sembra che vogliamo far male a tutti: a noi

editori, alla redazione, alla direzione, all'Unità, e anche all'area di riferimento dell'Ulivo e dei Ds. Chi vuol far male non lo fa solo all'Unità, ma anche alla sinistra».

La sua dichiarazione sui direttori al Corriere della Sera, quel «dovremmo prendere atto con rammarico di un loro desiderio di andare via», è stato letto all'esterno come un: non aspettiamo altro.

«Non è assolutamente vero, perché se volessi dire una cosa simile lo direi ai diretti interessati insieme all'azienda, e non al Corriere. Era una risposta all'incalzare di domande: ma se loro si dimetteranno... È uno scenario che non esiste, ci sentiamo forti in questo».

Lo ha detto anche ad Affaritaliani.it. Soprattutto, è stata confermata la fiducia a Colombo e Padellaro nell'incontro con il Cda di mercoledì. Non è così?

«Ma certo. Si vuol per forza mettere il dito in una cosa che sta funzionando. È un'intenzione che non ritrovo né nei gruppi parlamentari, né nei Ds. In questa fase elettorale importante nella quale tutti, con mille sfumature, ci ritroviamo nel grande progetto del centrosinistra, altri devono trovare per forza i

dissapori. Non può essere così, perché l'Unità ha dimostrato di saper resistere a tutto questo».

Anche sulla lista unica, il fatto che l'Unità accolga varie posizioni, che sia a porte aperte, spesso suscita polemiche.

«Penso da editore di non dover dire niente, perché il giornale è questo, credo molto nella sua autonomia e nel lavoro che state facendo».

È vero che i conti sarebbero «tutt'altro che floridi», come dice sempre il Riformista?

«Non so da dove venga fuori, né perché lo dicano. Le copie vendute crescono, sono 70mila di media; gli allegati hanno molto successo, come la cassetta di Dario Fo e Franca Rame; i conti tornano, i bilanci sono a posto e si vedono. Certo è un giornale che vive sulle proprie gambe, essendo di opposizione è ovvio che ci sia cautela dai pubblicitari, ma abbiamo la nostra sostenibilità. Insomma, non è vero. Anzi c'è una piccola crescita: duemila copie vendute in più negli ultimi tempi, dalle continue indagini emerge che abbiamo un "lettorato" molto ampio, 400mila persone. Ecco, questo ci rende felici. Non piacciono a qualcuno? Ci dispiace, ma questa è l'Unità. Anzi, facciamoci tanti auguri di buon compleanno».

La scelta di fare una lista alternativa alle amministrative ha suscitato un mare di polemiche. Il sindaco uscente e ricandidato: «Mi dispiace che non si sia trovato uno sbocco unitario»

Firenze, la sfida a Domenici di Ginsborg criticata dai Girotondi

Osvaldo Sabato

FIRENZE «Mi dispiace che non sia possibile costruire uno schieramento unitario dentro il centro sinistra», dice il sindaco Leonardo Domenici commentando la decisione del movimento dei Professori di presentare una lista alternativa con un candidato a sindaco alle amministrative di giugno. Seppure dispiaciuto ha preso atto della novità «si è lavorato tanto per trovare un accordo non solo con loro ma anche con Rifondazione dentro e fuori il Forum» aggiunge Domenici. Ma il tentativo è andato a vuoto. «La lista servirà a dare una scossa, a lanciare un'idea di maggiore apertura della politica» ripete Paul Ginsborg che ha votato a favore della lista diversa-

mente da Pancho Pardi che ha deciso di astenersi «negli ultimi tempi sono impegnato su fronti diversi da quello fiorentino e ho perso un po' di passaggi», sottolinea. Comunemente a suo giudizio alla base di questa decisione, presa a maggioranza in un'assemblea, c'è comunque «il fatto che qui non siamo a Bologna: la situazione è completamente diversa e non ci sono rischi che la destra vinca. In ogni caso - al secondo turno saremmo pronti a votare Leonardo Domenici». Ma più che una scossa ai partiti del centro sinistra la lista proposta dal Laboratorio per la Democrazia ha causato un vero e proprio terremoto dentro la pancia del Forum per Firenze. «Rilanciamolo. A questo punto il Forum potrà riprendere il suo percorso» auspica Enrico Pezza della Rete Lilliput. Ipotesi difficile. «La scelta

di correre con una lista diversa cancella di colpo il lavoro fatto» spiega il consigliere regionale della Quercia Filippo Fossati. Le reazioni miste a incredulità e perplessità sulla utilità di un'altra lista a sinistra si mischiano con la delusione di chi pensa che ancora una volta si sia persa l'ennesima occasione nel centro sinistra per lanciare un forte messaggio di unità nonostante sia stato proprio lo stesso Paul Ginsborg dopo la vittoria di Berlusconi, due anni fa nel famoso faccia a faccia con Massimo D'Alema, a chiedere ad alta voce «unità, unità, unità». «Noi eravamo partiti per stimolare e sottolineare le carenze gravi di cultura politica nei partiti» commenta Vittorio Biagini del Laboratorio Buonarroti. La tentazione di presentare uno schieramento a sinistra alternativo a quello riformista di Ds,

Margherita e Sdi alla fine ha preso il sopravvento «noi vogliamo allargare il consenso del centro sinistra» sottolinea Ginsborg. «Erano nati per unire e invece anche loro sono diventati un partito» dice senza mezzi termini Piero Baronti di Legambiente. L'impressione che con questa scelta i Professori abbiano fatto una vera capriola ribaltando le intenzioni iniziali di pungolo ai partiti prende sempre più corpo fra le anime del Forum a partire dai Girotondi per la Democrazia di Firenze che in un loro comunicato hanno sottolineato come la proliferazione delle candidature «non aggiunge ricchezza, anzi irrigidisce e cristallizza posizioni creando disorientamento nell'opinione pubblica». Sarebbe questo il pericolo maggiore. Anche se non manca chi come Lisa Clark dei Beati Costruttori di Pace

ritiene che «ci sono dei problemi importanti su cui è bene essere fermi e questo non impoverisce nessuno». Fatto è che la scelta radicale del Labdem ha scatenato polemiche e prese di distanza abbastanza chiare «il Laboratorio ha scelto, di fatto, la propria autolegittimazione come formazione politica, contraddicendo in qualche modo gli stessi presupposti sui quali si era formato» commenta Palo Beni a nome dell'Arca. Anche i segretari segretari delle sezioni fiorentine dei disse con una lettera aperta al Laboratorio hanno ribadito le difficoltà e «le comprensioni che hanno portato alla rottura». Sulle cause Gianluca Cerrina ricorda che «che gli errori sono stati molti, certamente commessi anche dall'Ulivo, e credo che non si erano consumati i margini per una ulteriore fase di discussione». Il docente

universitario Siro Ferrone è stato uno dei primi a impegnarsi nel Labdem dopo si è allontanato perché come spiega lui stesso «quasi sempre questi movimenti non hanno capito che l'emergenza democratica viene prima della rappresentazione autoreferenziale». Anche nella Cgil, che aveva lanciato un appello a non dividersi, si respira aria di preoccupazione e amarezza «è un tradimento dell'ispirazione del Forum che ha lavorato sui programmi - precisa il segretario della Fiom Mauro - e non sulle persone che dovevano interpretare quei programmi, il confronto era ancora partito per questo mi pare una scelta sciagurata». In attesa di capire cosa farà Rifondazione il cantiere per la lista del Laboratorio è già in piena attività: i Professori insistono che vogliono cambiare la politica.